

Transizione e sviluppo: il nodo del «vincolo umano»

di Mauro Magatti

in “Corriere della Sera” del 4 dicembre 2021

La maggior parte degli analisti concorda sul fatto che questi anni di Covid (e stiamo vivendo il terzo inverno in compagnia del coronavirus) stanno enormemente accelerando i processi di trasformazione. Da anni si parlava di sostenibilità. Ma la pandemia ha abbattuto molte resistenze. Nonostante le difficoltà della Cop26, la transizione energetica, l'economia circolare, gli investimenti esg (sostenibili) stanno imprimendo un'accelerazione mai vista al cambiamento dei sistemi produttivi.

Con la dad e il lavoro da remoto imposto dalle restrizioni sanitarie, il digitale ce lo siamo ritrovati in casa. Innestandosi su un percorso che dura da quasi trent'anni, questi anni di sperimentazione forzata hanno rafforzato la spinta verso nuovi modi di consumare, di muoversi, di pensare. E si attendono conseguenze rilevanti anche sulla quantità e la qualità dei posti di lavoro: secondo il MIT di Boston, gran parte dei lavori che i nostri giovani svolgeranno tra 10 anni oggi non esistono ancora.

L'accelerazione la si vede anche nelle strade delle città. Forse perché ci eravamo fermati un attimo, ma tutto sembra ancora più veloce di prima. E anche il Pnrr fa la sua parte: già dalle sue prime battute, il piano costituisce un fattore di eccezionale accelerazione. I tempi imposti dall'Europa sono serratissimi e tutto deve essere realizzato secondo una tabella di marcia molto esigente.

C'è grande frenesia in giro. Effetto non solo della velocità del cambiamento, ma anche della reazione psicologica a una pandemia che sembra non finire mai: l'affanno di questi mesi tradisce le paure latenti che ci accompagnano dall'inizio del 2020. Il desiderio di tornare alla normalità è fortissimo, quasi temessimo che qualcosa sia cambiato per sempre - e forse è proprio così.

L'intensità di questi processi è impressionante. E tanto più nel nostro Paese che, non senza sorpresa, dopo molti anni di stagnazione sta vivendo una stagione di inatteso dinamismo. La decisione della UE di riversare sull'Italia la quota più alta dei fondi del Next generation EU; l'arrivo di Draghi, che ha fornito al Paese una autorevolezza e una affidabilità che non venivano riconosciute da molti anni; il successo della campagna vaccinale. E a confermare il momento magico dell'Italia sono arrivati questa estate i risultati alle Olimpiadi e soprattutto la vittoria dei campionati europei di calcio.

Tutto bene allora ?

Sì e no. Sappiamo che ci sono le riforme da fare. E che sarà difficile. Il passaggio dell'elezione del capo dello Stato è delicato e potrebbe incrinare il fragile equilibrio politico costruito in questi mesi. Ma al di là di questi aspetti, nel medio termine il vero tallone d'Achille del nostro Paese che rischia di impedire di consolidare il ritrovato dinamismo è il «vincolo umano».

In primo luogo, la curva demografica depone a nostro sfavore. Non solo per il carico di assistenza che ci portiamo dietro; ma anche perché è difficile immaginare che ad accompagnare la nuova potente ondata trasformativa siano amministratori, insegnanti, professionisti, imprenditori, politici over 50. Nel vedere un mondo nuovo che sorge, non è affatto detto che chi occupa ruoli di responsabilità voglia o sia in condizione di cambiare veramente.

In secondo luogo, l'Italia continua ad accusare un grave ritardo nell'intero comparto della formazione. Il numero di laureati è inferiore a quello degli altri paesi avanzati; ritardo che si ritrova anche per quanto riguarda la formazione continua - quella che si svolge negli anni di lavoro - e le competenze digitali.

Infine, abbiamo più di 2 milioni di neet, - numero record in Europa - giovani cioè che non lavorano

e non studiano; senza contare i 5 milioni di persone in condizione di povertà assoluta - con livelli di studio e professionalità verosimilmente precari. Per molti il problema non è solo il reddito, ma la mancanza di competenze e ancora prima di motivazione.

Il risultato è che, già oggi, c'è una quota di lavori disponibili che non trovano persone disposte o preparate per coprirle. Un problema che potrebbe addirittura aggravarsi nei prossimi anni.

Purtroppo il «capitale umano» (se così lo vogliamo chiamare) non è una dimensione «elastica», cioè facilmente modificabile. I percorsi di vita e le capacità delle persone sono difficili e costosi da aggiustare.

Il rischio è duplice: che «il vincolo umano» costituisca un blocco strutturale tale da impedire al Paese di cogliere le opportunità che oggettivamente in questo momento ci sono; che il rilancio dell'economia finisca per riguardare solo alcuni gruppi sociali e alcune aree del Paese, con le conseguenze che si possono immaginare dal lato sociale e politico.

Cosa fare allora?

In primo luogo focalizzare il problema: non si può immaginare di guardare avanti e di essere parte del mondo del futuro senza un investimento proporzionato, urgente e diffuso sulle persone. Il Pnrr destina molte risorse a questo scopo. Occorre però essere preparati per poterle spendere bene.

Ma soprattutto occorre uno sforzo corale che metta insieme amministrazioni locali, imprese (grandi e piccole), scuole, università, agenzie culturali e della comunicazione. A differenza della fase storica alle nostre spalle - dove l'accesso al consumo poteva avvenire anche con scarse basi culturali e cognitive - nella società che si sta costruendo la conoscenza, l'intelligenza e, si deve aggiungere, la responsabilità diventano ingredienti essenziali.

Sarebbe veramente imperdonabile non riuscire a fare tesoro di quello che Amartya Sen ci ha insegnato: sviluppo umano e dinamismo economico (e democrazia) non possono essere separati.